

La Curia: «Immorale fuga di notizie»

- Il braccio destro di Bertone all'Osservatore: «Atti di gravità inaudita»
- Paolo Gabriele pronto a collaborare

ROBERTO MONTEFORTE
ROMA

«Il Pontefice è particolarmente addolorato anche per la violenza subita dagli autori delle lettere o degli scritti a lui indirizzati. È stato un atto brutale». Lancia il suo affondo contro la campagna mediatica di questi giorni e contro il «Vatileaks» monsignor Angelo Becciu. È il sostituto alla segreteria di Stato, il numero due del cardinale Bertone che in un'intervista rilasciata al direttore dell'Osservatore romano, Giovanni Maria Vian pubblicata sulla prima pagina del quotidiano vaticano, sottolinea «l'esito positivo» dell'indagine, anche se «amaro» e critica con durezza le «modalità dell'informazione». «Preoccupano e rattristano» - afferma - perché hanno «scatenato fantasie senza alcuna rispondenza alla realtà».

Chiarisce subito il punto, in polemica con chi invoca la trasparenza e il diritto di cronaca e quindi il buon diritto di pubblicare documenti riservati, anche quelli indirizzati al pontefice. «Considero la pubblicazione delle lettere trafugate un atto immorale di inaudita gravità». «Non si tratta - aggiunge - unicamente di una violazione, già in sé gravissima, della riservatezza alla quale chiunque avrebbe diritto, quanto di un vile oltraggio al rapporto di fiducia tra Benedetto XVI e chi si rivolge a lui, fosse anche per esprimere in coscienza delle proteste». Beggiu insiste: «Non sono state semplicemente rubate delle carte al Papa, si è violentata la coscienza



L'aiutante di camera, Paolo Gabriele, con Papa Benedetto XVI. FOTO ANSA

za di chi a lui si rivolge come al vicario di Cristo, e si è attentato al ministero del successore dell'apostolo Pietro». «In parecchi documenti pubblicati - sottolinea - ci si trova in un contesto che si presume di totale fiducia. Quando un cattolico parla al Romano Pontefice, è in dovere di aprirsi come se fosse davanti a Dio, anche perché si sente garantito dalla assoluta riservatezza».

Conclude il suo ragionamento rivolgendosi al mondo dei media. «Un po' di onestà intellettuale e di rispetto della più elementare etica professionale non farebbe certo male al mondo dell'informazione». Quello che comunque mon-

signor Beggiu assicura, malgrado «l'amarezza e il dispiacere per quanto è accaduto» è la «determinazione e fiducia nell'affrontare una situazione francamente difficile».

Lo ha confermato ai giornalisti anche il portavoce vaticano, padre Federico Lombardi facendo il punto sull'inchiesta. Sarà interrogato presto, al massimo i primi giorni della prossima settimana Paolo Gabriele l'ex maggiordomo del Papa rinchiuso nella camera di sicurezza della gendarmeria con l'accusa di «furto aggravato». Nel suo appartamento sarebbero stati trovati lettere e documenti indirizzati al pontefice.

Padre Lombardi ha anche confermato l'intenzione di collaborare esplicita per conto del giovane dai suoi avvocati che ieri hanno potuto incontrarlo ancora una volta. L'inchiesta continua. «Paoletto», come viene affettuosamente chiamato in Vaticano Paolo Gabriele, per ora è l'unico formalmente incriminato. Restano ancora da scoprire gli altri responsabili del «furto», chi ha «diffuso i materiali» e gli eventuali «ricettatori». Ma anche quale sia il fine e soprattutto chi sia il regista dell'operazione.

Oltrevvere si è convinti che l'ex maggiordomo del Papa benché responsabi-

le di «comportamenti inqualificabili» sia solo un ingenuo esecutore. Forse anche per questo, oltre che per l'affetto e la vicinanza verso la sua famiglia, molto stimata in Vaticano, vi è stata la scelta irrituale della Sala Stampa vaticana di diffondere i comunicati del suo collegio di difesa. C'è pure chi dà per sicuro il «perdono» di Benedetto XVI verso chi per sei anni è stato il suo «aiutante di camera». Sono ancora tante le incognite legate allo sviluppo dell'inchiesta, comprese quelle legate alla possibile richiesta di collaborazione delle autorità di giustizia vaticane con la magistratura italiana.

«Ho difeso con intransigenza il 41 bis. Sfido chi dice il contrario»

CRISTOFORO BONI

L'INTERVISTA

Nicola Mancino

Il ministro dell'Interno della stagione 92-94 risponde alle accuse lanciate da Claudio Martelli in un recente colloquio con l'Unità



In un'intervista a *l'Unità* (il 26 maggio scorso) Claudio Martelli è stato molto duro con Nicola Mancino. In sostanza lo ha accusato di essersi preoccupato, da ministro dell'Interno, «dei detenuti di Avellino terrorizzati dal carcere duro» mentre lo Stato nel 1993 stava allargando le maglie del 41 bis. A Mancino abbiamo chiesto di rispondere: «Non sono abituato a rilasciare interviste mentre l'autorità giudiziaria indaga - ci ha detto in prima battuta. - Se sono a conoscenza di una notizia che può contribuire a fare chiarezza, riferisco direttamente ai magistrati». Poi però ha aggiunto: «Non replicherei neanche adesso. Visto, però, che Martelli mi ricorda come un ministro di provincia, devo fare presente che non mi pare che il territorio dell'Irpinia registrasse all'inizio degli anni Novanta fenomeni di malavita organizzata, fatta eccezione per la zona del Valle di Lauro, dove si fronteggiavano i clan dei Graziani e dei Cava, che solo successivamente sarebbero divenuti pericolosi. Erano clan collegati a famiglie camorristiche».

Eppure in quel frangente, davanti a Poggioreale, ci furono manifestazioni violente di familiari, mentre nel carcere i detenuti protestavano...

«È vero. Poggioreale era, come tanti altri penitenziari, sovraffollato. Mentre tornava a casa fu ucciso il sottufficiale degli agenti di custodia Pasquale Campanello, della provincia di Avellino. Il feroce delitto fece molto scalpore e contribuì ad inasprire gli animi dentro e fuori il penitenziario. Io non ho mai fat-

to pressioni per revocare qualche provvedimento di 41bis. Neppure in quell'occasione. Come ministro dell'Interno, del resto, non sono stato mai messo a conoscenza di nominativi di detenuti assoggettati al regime di carcere duro. I provvedimenti relativi erano disposti, revocati, prorogati o fatti decadere dal ministro competente che era il Guardasigilli, o da un suo delegato. A me, ministro dell'Interno, non veniva data - non c'era alcun obbligo - comunicazione relativa a eventuali modifiche della condizione dei detenuti sottoposti al 41 bis».

Tomando a Poggioreale, nel carcere si recò una commissione parlamentare per comprendere le ragioni della protesta. Lo ricorda?

«Ho ricostruito una rassegna stampa di quel periodo e la custodisco gelosamente. Sa cosa ho scoperto? Per sedare la protesta, come si può ricavare dalla lettura delle cronache de *Il Mattino*, si recò a Poggioreale il direttore del Dap Nicolò Amato. Era il 17 febbraio 1993, e la cronaca cui faccio riferimento attribuisce al dottor Amato il merito della pacificazione. Un centinaio di detenuti furono trasferiti in altri penitenziari. Il ritorno alla calma fu salutato, dentro e fuori le mura di Poggioreale, dagli applausi di chi fino ad allora aveva protestato».

E lei allora che posizione prese?

«Non ho difficoltà a rispondere. Intervenevo a Catania il 20 marzo 1993, cioè pochi giorni dopo che la protesta era rientrata, dichiarai che il problema delle carceri «non si può risolvere con la leggerezza di chi propone misure di allentamento: semmai dobbiamo tenere sempre alta la guardia». È riportato sui giornali del giorno dopo. Ma, rispondendo alla domanda, desidero anche ricordare che furono i parlamentari della commissione Giustizia della Camera, durante la loro visita a Poggioreale, a chiedere la revoca della misura restrittiva, annunciando di volersi rivolgere al nuovo ministro della Giustizia. Come vede, io del 41bis, anche su Napoli, fui un difensore intransigente. Sfogliando *Il Mattino* dell'epoca posso dirlo ancora oggi».

Tuttavia Martelli non la pensa così.

«Forse parla a memoria, e la memoria, dopo venti anni, può ingannare. Io cito documenti».

SPENDING REVIEW

Ci risiamo: riprovano ad abolire 25 aprile e Primo maggio

Rieccoli. Servono soldi e rispuntano i demolitori delle festività, purché laiche. Mentre il governo è al lavoro per reperire 4,2 miliardi entro giugno, somma necessaria a impedire l'aumento di due punti di Iva in ottobre, in Parlamento qualcuno ha pensato bene di riproporre la vecchia idea di Tremonti di cancellare primo maggio e 25 aprile, con l'obiettivo di risparmiare qualche euro. Il testo fa parte delle centinaia di emendamenti piovuti sul decreto della spending review, che doveva servire semplicemente a ufficializzare l'incarico al commissario Enrico Bondi, l'uomo chiamato da Mario Monti a organizzare l'operazione risparmio delle amministrazioni pubbliche. Invece quel testo si è trasformato in un provvedimento omnibus che lievita ogni giorno. A firmare la proposta sulle festività è Andrea Pastore, attivissimo senatore del Pdl, tra i più presenti a Palazzo Madama. Naturalmente il lavoro e la liberazione non verrebbero certo «oscurate», ma sarebbero spostate alla domenica più vicina. Per le feste patronali, invece, l'emendamento autorizza il governo «a concludere con la Santa Sede la revisione degli accordi conclusi in ordine alle festività». La norma di Tremonti era stata inserita nella manovra estiva del 2011 ma con un emendamento del Pd erano state salvate proprio il 25 aprile, il primo maggio e il 2 giugno. Oggi si ricomincia daccapo, anche se non basteranno due giorni lavorativi in più per recuperare miliardi di euro. Evidentemente sotto sotto c'è qualcos'altro.

Appello a Monti Una legge sulla trasparenza

Anche in Italia una legge su modello del *Freedom of information act*, in vigore nella maggioranza dei paesi democratici e che garantisce trasparenza sugli atti della pubblica amministrazione. La proposta di legge è stata illustrata ieri alla Camera in una conferenza stampa da Beppe Giulietti, portavoce di Articolo21, i senatori del Pd Vincenzo Vita e Pietro Ichino, la Federazione della Stampa e dell'Ordine dei giornalisti.

Negli Usa le norme per la trasparenza degli atti della Pubblica amministrazione si chiamano *Freedom of Information Act* e si ispirano al principio per cui «l'informazione detenuta dalla P.A. appartiene al popolo americano». In Italia la legislazione vigente prevede che gli atti della pubblica amministrazione possano essere resi pubblici solo alle persone che ne facciano richiesta motivata. Le Nazioni Unite hanno suggerito più volte l'adozione di norme per la trasparenza di tutti i Paesi.

Ieri è stato lanciato anche un appello al premier Mario Monti affinché riceva al più presto i promotori dell'iniziativa e trovi il modo di inserire il *Freedom of information act*, per esempio, nel varo dell'agenda digitale definita nell'ambito delle direttive europee del 2009 sui diritti degli utenti in materia di reti e di servizi di comunicazione elettronica.

E proprio Roberto Natale, presidente della Fnsi, spiega: «Chiediamo una legge per la massima trasparenza sugli atti e i dati della pubblica amministrazione. Ma la massima trasparenza, che può essere una mossa concreta contro l'antipolitica, deve investire l'intera vita pubblica, a iniziare dal metodo di rinnovo che nelle prossime settimane ri-guarderà le authority».